

Claudio Cantella

Nel 1981 Giorgio Bertin conia l'espressione « Garbart ». In quell'anno l'artista è di ritorno da New York, dove si era recato con lo scopo di documentare fotograficamente le operazioni di smaltimento dei rifiuti solidi urbani della grande metropoli.

*Garbage*, infatti, è il vocabolo inglese per indicare i rifiuti, ed è appunto dalla fusione di questa parola con *Art*, arte, che nasce Garbart. Da allora Garbart diventa sinonimo di Bertin, ed indica tutta la produzione artistica dell'autore a partire dal 1966.

Sin da oltre vent'anni fa quando ancora i problemi ambientali non erano di drammatica attualità, Bertin « ricicla » artisticamente i rifiuti con lo scopo principale di documentare la nostra quotidianità nella storia creando oggetti il cui stato materico era stato ideato, costruito e soprattutto vissuto dall'uomo. Con modestia artigiana e scoprendo in sé, col tempo, una manualità e una fantasia a lui stesso ignote, Bertin instaura un preciso rapporto con la materia prima delle sue composizioni e con i luoghi dove essa giace: le discariche. Materia prima a costo zero, che accentua l'identità di un'arte ricca di contenuti sociali, ambientali, ecologici. Materia prima che forse fu anche nobile, prima di raggiungere le discariche, miniere a cielo aperto che riassumono nella sintesi dei colori, degli odori e delle forme le migliaia di azioni di milioni di individui.

Discariche non come cimiteri, ma come stadi svuotati dove permane costante la presenza di chi ha usato i rifiuti, le fiale, le bambole, gli utensili.

Bertin ci ricorda, con le sue opere, che le composizioni da lui create ci appartengono. Quegli agglomerati di innumerevoli oggetti colorati che erano un tempo nostri, individualmente, sono ancora nostri, collettivamente. Essi ci appartengono, tanto da poter individuare in ogni opera piccoli oggetti da noi un tempo rifiutati e che ancora ci istigano ad un rifiuto, questa volta interiore, quando ci riappaiono davanti in queste composizioni come una sorta di fantasmi. E qui sta il coraggio di Bertin che, essendo soprattutto un poeta, riesce a stabilire, con la Garbart, un nuovo rapporto tra l'opera ed il pubblico che immagina, ricorda, riflette. Portare parti seppur infinitesimali, campioni, se vogliamo, di discariche nelle città all'interno dei suoi monumenti, nelle piazze e nei musei, non è mera propaganda ecologista, ma sensibile intuizione che l'uomo dovrà trovare un nuovo tipo di rapporto con i propri rifiuti. Artista quindi che educa, informando, ricordando. La Garbart si pone come una nuova sintesi, che utilizza i prodotti di un'altra sintesi, quella chimico-industriale della plastica e di simili materiali « indestruttibili ».

Garbart allora come arte da strumentalizzare, come momento efficace di dialogo non retorico su questioni non soltanto artistiche bensì sui grandi temi dell'ambientalismo non di bandiera ma concettuale, discreto quanto incisivo. Dice Bertin: « Nella preistoria e nella storia l'uomo ha sempre utilizzato, e poi si è espresso con, il materiale che trovava a portata di mano: pietra, argilla, metalli, legno, tessuti, fino alla plastica. Oggi i rifiuti rappresentano il materiale più abbondante sulla terra prodotto ed accumulato dall'uomo. Questa è l'età della pietra della tecnologia e con i rifiuti cerco di esprimere questo concetto. I rifiuti sono dinamici, si rinnovano. Ogni giorno migliaia di oggetti di nuova invenzione e di nuovi materiali sintetici raggiungono le discariche. La loro composizione è un divenire continuo di forme, colori, odori, consistenze che documenteranno nel futuro il nostro modo di produrre e di vivere... ».

I singoli oggetti una volta assemblati non hanno più il loro nome e l'insieme conferisce nuovi significati. A noi trovarli, lontano da ricercate e convenzionali collocazioni formali, per una Garbart.

In 1981 Giorgio Bertin coined the expression « Garbart ». It was in this year that he came back from New York, where he had been to document photographically the city's municipal procedures for the elimination of its solid refuse.

« Garbage » — the American English word for refuse — was put together with the word « art », giving rise to Garbart. Once coined, it became synonymous with Bertin's work, indicating all his production running from 1966 onwards.

For over twenty years now — dating back to a period when environmental issues were not of the dramatic relevance they are today — Bertin has « recycled » refuse artistically. His principle aim has been to document everyday life in time through the creation of objects whose material state has been invented, constructed and, above all, experienced by man himself. With all the modesty of a craftsman, though discovering himself to be more skilful and inventive than he had previously thought possible as time went by, Bertin has set up a clearly perceptible relationship with the primary materials of his compositions and the places where these are to be found: in rubbish dumps. Primary materials costing nothing, and which emphasize the identity of this art form rich in social, environmental and ecological content. Primary materials often of « noble » origin before being thrown onto these dumps — open-air pits symbolising the thousands of actions of millions of individuals through the mixture of colours, smells and shapes to be found there. Rubbish dumps like empty stadiums, not cemeteries, peopled with the constant presence of those who have used the refuse, phials, dolls and tools there.

Bertin reminds us, in fact, through his compositions, that his work is part of ourselves. These agglomerations of numberless colourful objects which were once ours — as individuals — still belong to us — collectively. They are part of our experience, so much so that in every piece it is possible to make out the small objects we once threw away. These still provoke a desire in us to reject, though this time it is an internal sense of rejection, when they reappear in front of us, like ghosts, in the compositions.

It is in this aspect of his work that Bertin's courage becomes apparent: through his poetic talent and Garbart, he manages to establish a new relationship between his work and the general public, which is provoked into

It is not mere ecological propaganda to insert bits, some of these extremely small, we could call them examples, of city refuse into man's monuments, squares and museums; it is, rather, sensitive recognition of the fact that the latter will have to create a new relationship with his refuse. In this sense, Bertin is an artist who educates his public by informing and reminding them. Garbart is a new form of synthesis, which makes use of the products of another synthesis, that of chemical and industrial processes on plastic and other similar « indestructible » materials.

As acute as it is low key, Garbart functions as an art form of exploitation, as an efficacious opportunity for unrhethorical exchange on environmental issues seen as conceptual problems and not as political platforms, as well as for concerns of an artistic nature.

Bertin says: In prehistoric and ancient times man always made use of and expressed himself with the materials he found around him: stone, clay, metals, wood, material, right up to plastic. Today refuse is the most abundant material produced and accumulated by man on earth. We are living in times comparable to the Stone Age with regard to technological progress, and it is through refuse that I try to express this concept. Refuse is a dynamic substance, it recharges itself. Every day millions of newly invented objects made of newly developed synthetic materials go into the rubbish dumps. The composition of these is a continual transformation of forms, colours, smells and shapes which will show people in the future our way of producing and living... ».

Once these single objects have been reassembled, they lose their original identities, and the resulting whole gives them new meanings. It is our task to discover these, unimpeded by artificial and conventional formal placings, in order to reach an understanding of Garbart.